

Salvatore DICUZZO

***ERAVAMO FELICI IN QUELLA
NICCHIA DEL TEMPO***

2015

Poesia

*Mia madre cucinava
cucinava e cantava
brandelli di odori
nutrivano le nostre attese
nella penombra
tra divagazioni paterne
mia madre cucinava
cucinava e cantava
eravamo felici
in quella nicchia del tempo
nella nostra casa
laggiù in Sicilia
mia madre cucinava
cucinava e cantava*

(anonimo)

Capitolo I

IN CAMPAGNA

Luglio 1943: la guerra ha attraversato velocemente la parte orientale della Sicilia da apparire ben presto quasi un lontano ricordo. Numerose armi abbandonate, e ancora “muti bagliori”, dei duelli di artiglieria squarciano in lontananza la notte verso l’interno dell’isola.

La nostra famiglia aveva dovuto rinviare - un paio di settimane - l’annuale trasferimento in campagna per la mietitura del grano. Il giorno precedente la partenza – ricordo – le mie parenti

avevano messo sossopra la casa dalle prime ore del mattino. Poi, con tutta la roba sparsa sul pavimento, si erano soffermate davanti ad ogni mobile od utensile che fosse, per decidere se concedere o meno il benestare per la temporanea esportazione.

La scelta si era subito rivelata faccenda assai delicata, perché su ogni “pezzo” si formavano invariabilmente due fazioni; e la perorazione dell’una parte appariva appassionante quando richiamava le molteplici occasioni nelle quali avrebbe potuto dimostrarsi utile; toccava accenti di particolare intensità nel rievocarne la storia da quando era entrato a far parte della famiglia, comprato o barattato, per collocarsi onorevolmente tra la strumentazione logistica della casa; diveniva struggente nel ripercorrere, unitamente ai particolari più salienti, l’opera meritoria, acquisita

nel tempo, i benefici dispensati a pro della comunità parentale; spesso anche al di fuori e al di là delle sue normali funzioni; ad esempio un coltello prestatosi a servire da apriscatole all'occorrenza.

La controparte, pur riconoscendone il lodevole stato di servizio e apprezzando le benemerenze ascritte, segnalava di contro gli inconvenienti che ne sconsigliavano il trasporto, quali il peso e/o la dimensione. Talvolta, discettando di proprietà intrinseche, ammoniva circa il rischio che potesse rompersi, acciaccarsi; ed indicava altri oggetti, già passati al vaglio di quella singolare commissione, che avrebbero potuto sostituirlo all'occorrenza nelle sue prestazioni più correnti.

Dopo le due arringhe, la palma della vittoria arrideva al partito che aveva saputo dispiegare con maggiore valentia, la complessa trama delle proprie

argomentazioni; e su questo punto, sorprendentemente, il riconoscimento appariva unanime, il pezzo, sopita ogni polemica, veniva scartato o raggiungeva senz'altri impedimenti i camerati, già scampati alle insidie di quella laboriosa selezione.

Ma, poiché qualsiasi arnese o suppellettile, anche il più insignificante, finiva per trovare un ben valido sostenitore, la pila degli armamenti sul piede di partenza si era accresciuta a dismisura in poche ore. Più che ad un provvisorio trasferimento, sembrava di assistere ad un trasloco definitivo, allorché venga esclusa ogni previsione di ritorno. A mezzogiorno la zona ad essi riservata appariva totalmente invasa, ma le mie parenti, dilaniate dalle lotte intestine, tardavano a rendersene conto. Continuarono così ad ammucchiare una roba

sull'altra fino a quando sul fronte opposto era rimasto ben poco. Allora, giustamente impressionate dalla imponenza di quella esposizione di arredi domestici, intrapresero l'operazione inversa. E poiché ad ognuna cuocevano ancora le sconfitte ed ora si offriva l'occasione di una pronta rivalsa, verso sera, nella foga di ristabilire un certo equilibrio, molti oggetti ricambiarono di posto, riguadagnando pressoché la precedente collocazione.

Per fortuna, a notte già inoltrata, un accordo, intervenuto in extremis, a conclusione di un serrato confronto – complici la stanchezza e l'ora antelucana – valse a riportarne indietro un numero sufficiente; da poter confidare, raggiunta la metà, su un soggiorno agreste discretamente confortevole, che il rapido capovolgimento di fronte, aveva fatto

paventare assai disagiabile e privo delle più elementari comodità.

L'indomani sveglia con molto anticipo sull'ora abituale; in principio ancora intorpidite dal sonno nel silenzio della notte ancora fonda, si erano mosse con sufficiente compostezza. Ma, alle prime luci dell'alba, vedendo più chiaramente quanta roba rimaneva da caricare, avevano cominciato ad agitarsi. Spesso, cogliendosi sul fatto, si rinfacciavano pause ingiustificate, accusandosi l'un l'altra di scarso rendimento. Il sole, poi, rinfocolò le querelle del giorno prima, appena mitigate dal breve sonno.

Ognuna, risentita per le continue insinuazioni, volte a revocare in dubbio l'integrità della propria capacità lavorativa, si rifiutava di sollevare oggetti, specie se gravosi, già patrocinati da qualcuna delle

altre. Ne declamava in canzonatura le qualità, già magnificate dalle rispettive sostenitrici, evidentemente senza tener conto del peso. Dal tafferuglio generale, poi, approfittavano a turno, per ripescare poco più in là qualcuno degli oggetti esclusi, ai quali avevano rinunciato a malincuore, ritrasferendovi in compenso, qualcuno di quelli già prescelti senza riguardi per la loro opposizione.

Finalmente erano salite sul carro, che si era mosso a fatica, ancora polemizzando, tra gli scricchiolii e stridori di quell'accozzaglia di privilegiati scampati a quel bizzarro screening. Intanto che “si caricavano” l'un l'altro, cercando di guadagnare maggiore spazio a scapito dei vicini.

Io, aspettavo a terra, persuaso che, prima di dare il via, mi avrebbero tirato su con loro, restai con le braccia vanamente tese verso l'alto; sempre

più divorato dal sospetto di essere stato incluso proditorialmente tra la roba da scartare. Mi cuoceva soprattutto che né mia madre né alcuna delle zie, si fosse levata a ricordare le mie numerose virtù che avrebbero potuto tornare utili nella realtà campestre che ci attendeva. Ma dovetti superare di slancio il grave scoramento per stare al passo ed evitare di rimanere indietro. Breve corsettina per raggiungere quella specie di mezzo semovente e attaccarmi con un gran salto alla parte posteriore del carretto.

Qui, riscoprendo in parte la mia vocazione di “guardiano” della casa, arredi e pertinenze inclusi, spesso decantata a suo comodo da mia madre, avrei avuto modo di dimostrare, quantomeno a me stesso, tutta l’attualità della mia valenza. Da quella posizione strategica, infatti, avrei potuto ben

contrastare gli eventuali tentativi non infrequenti di destri ragazzetti, pronti magari a sfilare una o più padelle; di quelle in particolare che, legate piuttosto approssimativamente nella fretta, già davano segni di insofferenza, penzolando nel vuoto, irresistibilmente attratte verso il basso.

In campagna il mio desiderio di rivalsa, indotto dall'episodio, esplode in un'attività frenetica, nonostante i tentativi coalizzati dei miei per tenermi da parte. Con l'apprezzabile fiuto, del quale ero naturalmente dotato, riuscivo il più delle volte a superare il feroce ostracismo, trovarmi dove più urgeva da fare, con perfetta scelta di tempo e luogo.

Talvolta ero io stesso scientemente a portarmi verso un posto prestabilito come quando senza badare a rischi, correvo incontro ai falciatori che

avanzavano. Normalmente era il puro istinto a guidarmi al centro di situazioni, dove più il lavoro pareva languire. La mia sola presenza era sufficiente a galvanizzare tutti, a tal punto che a volte sembrava capissero più niente, farfugliavano, mi si paravano dinanzi, si abbracciavano a brocche, bottiglie, sacchi di frumento; spesso, anche quando procedevo per la mia strada, intenzionato a concedermi e a concedere una pausa, i gruppi di lavoratori, presso i quali mi trovavo casualmente a transitare, si ponevano subito in allarme: inviavano messaggeri per tenermi a distanza rassicurante, sempre prodighi di consigli per spedirmi da un'altra parte.

Una volta, nel corso di una di queste parentesi ricreative, dopo aver percorso vari giri attorno al casale, come in cerca d'ispirazione, mi ero deciso

infine ad accedervi. All'interno, avevo alla fine poggiato le mie delicate terga sopra una forma di pan di spagna, appena sfornato; imprudentemente poggiato su una sedia. Ristorato da un accattivante tepore e da una splendida morbidezza, mi ero poi disposto serenamente a seguire le mosse delle mie parenti, indaffaratissime attorno al forno a cuocere il pane.

Dopo un po' zia Tana mi aveva "dedicato" una prima occhiata, vagamente inquisitoria, appena sfiorata da una punta di inquietudine. Quasi che fosse sul punto di cogliere in me aspetti censurabili indefinibili lì per lì nella loro interezza. Io quasi mi sentissi in difetto, mi ero aggiustato sulla sedia, pensando – chissà – che forse non ero composto abbastanza. Infatti, lei rassicurata, era tornata ad attendere con rinnovata lena alla sua occupazione

di passalegna, pur impacciata da un residuo di perplessità.

D'un tratto, quando ormai ero certo di aver superato brillantemente quell'esame estemporaneo, lei mi aveva inchiodato con una seconda e terza occhiata, da precipitarmi in un intollerabile disagio: "Si è seduto sul pan di spagna"! aveva gridato infine. In un istante urla generali si erano levate compatte, come in una grande rissa; gesticolando mi erano venute incontro, travolgendo sedie e sgabelli al loro passaggio.

Io, ancora incredulo, per quella piega inattesa della situazione, dopo aver indietreggiato tatticamente per alcuni metri, fui costretto a rompere gli indugi, a cercare scampo nella fuga; mi fermai dopo percorse parecchie centinaia di metri ad una velocità che sorprendeva anche me; senza

mai voltarmi per tenere il passo nel timore di averle alle calcagna. Ritornai soltanto dopo le più ampie assicurazioni di impunità, a conclusione di estenuanti trattative, cariche di tensione, condotte a distanze sempre più ravvicinate. Ogni piccolo gesto, anche il più innocente, che dico anche un semplice accenno, era sufficiente a farmi riscappare. Mia madre e le zie, allora, dovevano ricominciare l'impresa, continuamente cambiandosi di turno. Scalzandosi con colpi di reni, si accusavano reciprocamente di riuscire poco convincenti.

A sera, insistentemente bersagliato da un campionario di sorrisi dalle incredibili aperture, ma soprattutto spinto dalla fame, mi ero risolto ad accettare alcune loro “proposte”. Secondo le intese, zia Anna, nella cui voce si avvertiva il precedente abuso di mezzi vocali, avrebbe deposto una gavetta

di minestra in un posto convenuto. Io, poi sarei passato a ritirarla con le dovute cautele, dopo avere accertato l'inesistenza di apprestamenti od indizi rivelatori di agguati. Poco prima erano risultati vani i tentativi di farmela pervenire, appesa in punta ad una pertica, nella speranza di dispormi ad una maggiore dimestichezza. Ondeggiava paurosamente, sbavando abbondanti rigature di brodo da tutti i lati; resistetti nondimeno a tutte le lusinghe profuse per indurmi ad accettare un accordo generalizzato, che avrebbe significato la mia completa capitolazione; privandomi fra l'altro di quelle speciali attenzioni.

La significativa esperienza, tuttavia, benché si fosse conclusa in definitiva, con la mia completa riabilitazione, mi indusse a desistere dai miei tentativi, pur meritori, di promozione dell'attività

agricola. Prudentemente fissai l'ambito delle mie scorribande ad una ragguardevole distanza dal casale e dai luoghi di lavoro. Con grande sollievo dei più che, vedendomi dirigere, a passo svelto, verso il luogo prescelto di volta in volta per appartarmi, levavano riconoscenti le braccia verso un tratto di cielo; probabile usuale dimora di un'eccellenza celeste.

Mia madre e le zie, quando la mia assenza si prolungava e, comunque, in corrispondenza dell'ora di pranzo o di cena, si portavano a turno sulla soglia del casale, chiamandomi a gran voce attraverso il rudimentale megafono formato dalle mani, disposte a semimbuto davanti alla bocca. Io non rispondevo subito: l'esilio volontario che mi ero imposto ed ancor più le molte ore trascorse in solitudine, mi traevano invariabilmente verso uno stato di quasi

ebetudine soporosa, una barriera trasparente che mi impediva di prendere compiuta cognizione delle parole, di organizzare forme di costrutto attorno ad esse. Percepivo quegli accenti come caselle vuote apprese di contro agevolmente, quasi con naturalezza, come un complesso armonico, anche grazie all'opera calmieratrice del vento vettore, al pareggiamiento di certe punte sonore, all'amalgama portata dal fruscio delle foglie, raccolto lungo il percorso; mi sfuggiva così il senso dei loro richiami come che ne avessero alcuno: compreso ad apprezzare le strutture musicali che le loro robuste ugole erano in grado di produrre, incantato dinanzi all'improvviso impennarsi delle voci, indugianti in un vibrare teso, contrassegnate da cadute di tono, ricche d'infinte modulazioni spesso inattese, dalle frange sonore digradanti “nell'aere”, prontamente

attivate dall'eco. Mentre indugiavo, perduto nell'ascolto delle dette raffinatezze sonore, chiunque era a chiamarmi aveva agio di spazientirsi. Finivo per svegliarmi, allorquando le voci, divenute minacciose, dovevano perdere quel non so che di musicale del quale parevano inizialmente rivestite.

Subito dopo cena, mia madre, per ovviare alla calura, provvedeva ad apprestare un giaciglio all'aperto, affastellando sull'aia numerosi fasci di spighe con sopra uno spesso strato di sacchi vuoti, ad evitare che gli aghi secchi delle graminacee offendessero soprattutto le mie delicate membra, mai aduse a questo tipo di stilettate, quasi iniezioni fuori ordinanza. Il modesto impianto, scongiurato il pericolo che si trasformasse in un letto di torture, risultava anche abbastanza confortevole. Lo

accettavo di buon grado per l' "originalità", compreso l'inconveniente dovuto alla eccessiva comprimibilità del materiale sottostante. Così quando anche mia madre vi affidava la sua non disprezzabile mole, si creava un tale dislivello da venire catapultato immancabilmente contro la massa non altrettanto comprimibile del suo corpo. Costretto, poi, a trovarmi una sistemazione un po' arrangiata, puntellandomi con le ginocchia contro la sua schiena. In compenso, protetto dall'invalidabile argine, potevo considerarmi al sicuro, rispetto ad un normale letto, contro ogni rovinosa caduta notturna; che la mia ben nota irrequietezza durante il sonno, e soprattutto la mia insofferenza per gli spazi limitati, rendevano assai prevedibile.

Mia madre, dopo avermi inflitto il consueto ruzzolone, aspettando che mi addormentassi, prima

di farlo a sua volta, roteava ad intervalli verso di me i suoi occhi vividi, quasi fosforescenti. Cercava di capire quanto mi rimanesse da percorrere di quella lunga strada verso le contrade del sonno che, come mi aveva rivelato zia Nella, si percorre all'indietro, cammina che ti cammina, finché si raggiunge il burrone. Dove infine si cade giù, a volte lentamente, come lanugine, a volte "di furia" similmente ad un sasso.

La conoscenza di questo meccanismo - in verità c'era da farsi venire l'insonnia a pensarci su – poco mi tranquillizzava. Quantunque ella mi rassicurasse che non ci si facesse mai male ("niente paura"), perché il fondo era morbido ed ognuno si portava dietro per maggiore garanzia, materasso e cuscino. Io, che in tema di cadute dai normali letti, avevo da vantare una vasta gamma di esperienze,

nient'affatto piacevoli, non mi fidavo mai troppo. Consideravo che i fasci di spighe non valessero le imbottiture di lana dei materassi e non mi sarei sentito tutelato a sufficienza comunque, nel momento clou del capitombolo finale; particolarmente se fosse stato del tipo sasso, per intenderci.

Ma in quelle notti caldissime di primo agosto, quella strada verso le regioni del sonno si dimostrava assai impervia, almeno nel tratto iniziale. Stentavo a muovervi i primi passi, preso nel mezzo di un assordante concerto, dispensato da grilli e cicale, con la cooperazione di numerosi uccelli notturni dal caratteristico stridio intermittente: con sottofondo un continuo strisciare di piccoli animali sull'erba. A volte un grillo, od anche un intera sezione di quell'orchestra

improvvisata, si insediava vicinissimo a noi, o addirittura in mezzo a noi; partecipando da quella posizione con grande calore al risultato comune. Io allora, addrizzavo le orecchie, cercando di individuarne l'ubicazione, guidato dalla loro stessa manifestazione. Poi accennavo a pochi cauti movimenti nell'oscurità.

Mia madre, sempre all'erta, forse perché infastidita dalla solerzia di quell'esecutore solitario, interrompeva di colpo il mio incipiente dimenamento, calando la mano a mo' di mazza sopra l'ombra dei sacchi. Il trillo cessava immediatamente. Riprendeva poco dopo alla distanza di un balzo, a conferma dell'avventatezza dell'attacco materno, non adeguatamente preceduto da sufficiente studio di localizzazione.